

Agricoltura a secco Esporta meno e cerca protezione

Pochi consumi, costi sempre più alti
E al Wto il Sud del mondo chiede spazio

■ di Marika Dell'Acqua / Milano

CARO TAVOLA, caro petrolio, caro vita. Il vertice a Ginevra cade in un momento di profonda crisi e se da un lato gli agricoltori italiani, senza protezione, rischiano di vedersi spazzare via dalla concorrenza dei cosiddetti «Paesi emergenti», dall'altro lato

milioni di persone tra Africa, Oriente e Sudamerica chiedono di accedere ai grandi mercati del Nord del mondo per giocare la loro partita, ma senza trucchi. Così ieri l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) si è rivelata per quel che è: un mix tra interessi e solidarietà, tra politica ed economia, dove i Paesi ricchi cercano di imporre le loro regole.

E in questa bolgia dantesca Confagricoltura lancia l'allarme per la situazione delle no-

stre esportazioni verso i Paesi extra-comunitari. «Ci attendevamo un peggioramento dei conti soprattutto per la crisi recessiva e per il deprezzamento del dollaro che ci ha penalizzato. Le esportazioni di prodotti agricoli sono calate tra il giugno 2007 e il giugno 2008 - annota Confagricoltura - del 16,7%, mentre le importazioni sono in forte rialzo nello stesso periodo con un più 24,8%». Per il Ministro per le politiche agricole Luca Zaia siamo di fronte a provvedimenti che «porteranno al funerale dell'agricoltura italiana». Il riferimento è all'inserimento di alcuni alimenti, come riso, agrumi, cipolle e fiori recisi nella lista dei «prodotti tropicali», per la quale l'importazione è più facile

«Senza le risposte che vogliamo - continua il Ministro - bloccheremo il negoziato. L'agricoltura non sarà una merce di scambio e vigilerò personalmente affinché si tuteli il lavoro e la vita di milioni di italiani». «Teniamo all'identità dei nostri prodotti - sostiene Alfonso Andria, Ministro Ombra per le politiche agricole. Non dobbiamo fare allarmismi, ma è giusto occuparsi del problema, i nostri prodotti non possono finire indistintamente sul mercato». Di tutt'altro avviso il deputato del Pdl Benedetto Della Vedova, «i dazi sono una tassa che viene pagata dai consumatori. Insistere sul protezionismo significa dichiararsi incapaci di difendere le produzioni italiane di qualità e penalizzare i consumatori». Sugli sviluppi del negoziato interviene la Coldiretti, secondo cui «l'Unione europea non può correre il rischio di accordi al ribasso per l'agricoltura in un momento in cui, con l'emergenza cibo mondiale, la capacità di approvvigionamento alimentare è diventata un fattore strategico per lo sviluppo dell'intera economia». E chiede



Foto Ansa

all'Ue di «reagire all'atteggiamento degli Stati Uniti», che non hanno voluto negoziare sulle indicazioni geografiche. «Va trovata - spiega - una soluzione adeguata al problema delle contraffazioni dei prodotti agricoli, specialmente per il Made in Italy». Ma per il sottosegretario allo Sviluppo economico Adolfo Urso, ieri a Ginevra dove ha partecipato alla riunione ministeriale per salvare il Doha round, la posizione contraria degli Usa è isolata. «L'Italia non è sola a difendere le indicazioni geografiche, contiamo sull'appoggio di 110 Paesi». Tuttavia

la proposta dell'Unione Europea di tagliare le tariffe doganali agricole del 60% in virtù di un accesso globale ai mercati, non asseconda gli interessi dei Paesi più poveri. «Non sono loro i grandi trader - spiega Roberto Sensi della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale - le liberalizzazioni faranno guadagnare le grandi multinazionali, come al solito. I Paesi del Sud del mondo non entreranno nei mercati del Nord». E noi da questo ne potremmo trarre un vantaggio o secondo il teorema del Ministro Andria, «il vantaggio sta nel non trarre svantaggi».

Bertolli in Spagna rabbia e polemiche

Dove sono gli imprenditori italiani?
Flai-Cgil: subito il piano industriale

■ di Marco Tedeschi

POLEMICHE Bertolli, il giorno dopo è quello delle dichiarazioni e della preoccupazione. Prima di tutto per i posti di lavoro, poi per la facilità con cui un nome

storico della nostra industria agroalimentare è rimasto all'estero, passando dalle mani di Unilever, azienda angloolandese, a quelle della spagnola Sos. «E' necessario che i due gruppi elaborino al più presto il piano industriale con il quale si intende gestire il futuro dello stabilimento di Inveruno che oggi occupa 210 lavoratori e che lo sottopongano all'attenzione delle organizzazioni sindacali». Ma dopo il pesante richiamo agli imprenditori italiani partito lunedì da Copagri («È grave il disinteresse ad evitare che il settore olivicolo, nella fattispecie, e in generale l'agroindustria nazionale divenga una colonia governata da questo o quel Paese» ieri si è fatto sentire anche Co-

Gli stranieri comprano i nostri marchi per poter competere sui mercati esteri con prodotti di qualità

sompeo Farchioni, secondo produttore italiano di olio d'oliva che chiede sostegno alle istituzioni per le imprese del settore. «Gli oli d'oliva italiani - ha detto - sono qualitativamente i migliori e le nostre aziende vengono acquistate dagli spagnoli proprio per coprire quella richiesta di alta qualità che viene da Europa, Stati Uniti, Cina, India e da molti altri paesi in forte sviluppo e che direttamente non sono in grado di offrire». Invito al governo anche da parte della Coldiretti che guarda alla qualità e alla tutela dei consumatori. «Con questa operazione diventa ancora più stringente intensificare i controlli sul rispetto dell'obbligo di indicare in etichetta la provenienza delle olive utilizzate per l'extravergine per evitare che venga spacciato come Made in Italy quello straniero, magari sotto la copertura di un prestigioso marchio italiano». A distanza di alcuni mesi dall'entrata in vigore della norma nei supermercati - sono ancora troppo poche le bottiglie di extravergine correttamente etichettate in un paese dove l'importazione dall'estero per 5,5 milioni di tonnellate ha superato la produzione nazionale di circa 5 milioni di tonnellate nel 2007.

Delusione anche da parte della Cia, la Confederazione italiana agricoltori secondo il cui presidente Giuseppe Politi «era un'occasione importante per riuscire a riportare il marchio nel nostro Paese».

Fiat-Tata, l'alleanza si fa sempre più stretta

La casa indiana: con il Lingotto partnership privilegiata. Montezemolo ottimista sui conti

■ di Eugenio Giudice / Torino

Non è soltanto un accordo seppur importante. Quello tra la Fiat e il colosso indiano Tata Motors potrà diventare una partnership strategica, che potrebbe comprendere un ingresso del gruppo guidato da Ratan Tata persino nell'azionariato del Lingotto. Per il secondo appuntamento dell'India-Italy Ceo Forum, il vertice dei capitani di imprese delle principali aziende dei due paesi, il capitalista indiano, che poco tempo fa ha messo le mani anche su Jaguar e Land Rover due pezzi nobili dell'industria europea, ha detto di augurarsi che «Tata diventi partner prioritario di Fiat» e, cosa non secondaria, di essere convinto che altrettanto si auguri il presidente della casa torinese, Luca di Montezemolo. Che cosa intendano davvero per «prioritario» le due aziende però non si sa, anche perché la strategia dell'ad Fiat Marchionne, che ha portato a 34 accordi industria-

li, sembrava escludere un nuovo matrimonio. Intanto i due costruttori hanno siglato alcune importanti intese, a cominciare dalla joint venture per lo stabilimento di Ranjangan, nello stato del Maharashtra. Con l'obiettivo di produrre 200 mila auto, 300 mila motori e altre 300 mila unità tra pezzi di ricambio e accessori, una produzione in Argentina nello stabilimento Fiat di Cordoba di pick up su licenza Tata, una collaborazione con Iveco nei veicoli commerciali. Ieri sera dopo la riunione del Forum Sergio Marchionne e Paolo Monferrino, numero uno di Iveco, hanno approfondito a cena l'argomento. Intanto Montezemolo, in vista dei dati del secondo trimestre del Lingotto, che saranno resi noti oggi, ha detto di essere molto ottimista, anche se ieri Piazza Affari ha penalizzato il titolo di quasi un altro punto a 10,43 euro. Era inevitabile

comunque che le discussioni in atto tra il gigante indiano e il Lingotto, abbiano fatto un po' da faro di questo summit che si svolge in un periodo di forte espansione dell'interscambio tra India e Italia. Nel 2007 l'export indiano in Italia è stato pari a 3,4 miliardi, quello italiano in India ha toccato i 3,1 miliardi, la crescita media è stata del 25%. E Montezemolo che di questo forum è stato, da presidente di Confindustria, l'ideatore, ha ribadito che nel 2010 si potranno raggiungere facilmente i 10 miliardi. Nel frattempo le aziende continuano a fare affari nel subcontinente asiatico. È il caso della Piaggio che vanta una presenza centenaria in India che prevede l'apertura di un nuovo stabilimento per la costruzione di motori diesel nel 2010 e che ha annunciato attività di ricerca avanzata negli scooter elettrici, ma per restare al gruppo Colaninno, è il caso anche di In-

termarine che partecipa alla gara per la costruzione di quattro cacciamine, come ha precisato ieri lo stesso Roberto Colaninno. Oltre alla Piaggio, Fimeccanica, che svilupperà collaborazioni nei componenti per elicotteri (Agusta) e per l'Alenia, la Pininfarina, che realizzerà un centro per il design, dopo quello di ingegneria dell'automobile, il gruppo Maire Tecnimont, ex Montecatini, che ha spiegato il presidente Fabrizio Di Amato conta 1000 dipendenti, o la Frau (Montezemolo quindi) che sta studiando una joint venture sulle pelli per auto o il Gruppo Intesa che sta preparando assieme a un istituto indiano fondi di investimento per le pmi che vogliono lavorare in India. Ma tra le novità della giornata di ieri anche una nuova sfida. Quella per l'acqua potabile, il problema più grosso come lo ha definito Ratan Tata che pensa a più joint venture italo indiane per potabilizzare l'acqua per un miliardo di persone. Questa sì, una vera alleanza tra paesi.

A Hvb (Unicredit) il 10% di Beate Uhse (sex shop)

La Hypo Vereinsbank (del gruppo italiano UniCredit) ha acquistato il 9,84% delle azioni della società Beate Uhse, la catena tedesca di sex shop diffusasi dal dopoguerra in tutta Europa e dal 1999 quotata in borsa a Francoforte. Ne dà notizia il quotidiano tedesco Sueddeutsche Zeitung. Reuben Rotermund, membro del consiglio d'amministrazione e figlio della fondatrice, scomparsa nel 2001, cercava dal 2007 un acquirente per la sua quota. Attualmente il valore in borsa si aggira sull'euro per azione. Maggior azionista della società resta l'olandese Consip Holding Ag, con il 30%, mentre la Rotermund Holding Ag, con sede nel Lichtenstein, conserva il 7,43% delle azioni.

Ford contro la crisi punta sulle piccole

■ Sterzata in casa Ford: giovedì l'azienda americana annuncerà, in occasione della presentazione della trimestrale, di riconvertire nel segmento delle utilitarie buona parte della produzione. È quanto si legge sul New York Times, secondo cui la casa di Detroit dovrebbe anche comunicare la riconversione di tre suoi impianti di assemblaggio in Nord America dai camion alle auto. Stando alle indiscrezioni riportate sul quotidiano, l'obiettivo della storica casa automobilistica è costruire vetture più efficienti a livello energetico ed adattare al mercato americano sei dei suoi nuovi modelli europei. Per il New York Times, il colosso automobilistico americano baserà sul marchio Mercury la sua nuova strategia di sviluppo delle auto piccole. Intanto però, in seguito al continuo calo della domanda, Ford sta ampliando l'offerta di esodi incen-

tivati, rivolti ai dipendenti di una dozzina di fabbriche americane. Come la casa di Detroit, già nel giugno scorso in nome del risparmio energetico la General Motors annunciava una rivoluzione nelle strategie del gruppo, bloccando la produzione dei super pick-up e dei maxi-fuoristrada. Il motivo è sempre la riconversione di tre suoi impianti di assemblaggio in Nord America dai camion alle auto. Stando alle indiscrezioni riportate sul quotidiano, l'obiettivo della storica casa automobilistica è costruire vetture più efficienti a livello energetico ed adattare al mercato americano sei dei suoi nuovi modelli europei. Per il New York Times, il colosso automobilistico americano baserà sul marchio Mercury la sua nuova strategia di sviluppo delle auto piccole. Intanto però, in seguito al continuo calo della domanda, Ford sta ampliando l'offerta di esodi incen-

Lecco, dopo Riello chiude anche la Erc Spa

L'azienda di trasformatori elettrici ha chiesto la messa in liquidazione. Cassa integrazione per 280

■ / Milano

Altro colpo per l'industria lecchese. Dopo la chiusura di Riello è la volta della Erc Spa di Calolziocorte (Lc), azienda che dal 1954 si occupa della produzione di trasformatori di energia elettrica. La Elettro Radio Costruzioni verrà messa in liquidazione, e per i 280 dipendenti si profila la cassa integrazione per cessata attività. Tre i motivi che hanno spinto l'azienda a prendere «l'unica soluzione praticabile, per quanto dolorosa, a tutela di tutti i soggetti interessati»: il drastico crollo degli ordinativi connesso alla crisi del settore, l'aumento delle materie prime e la brusca accelerazio-

ne subita dall'imminente messa al bando del settore magnetico a livello europeo. Perché dietro questa vicenda c'è un intricato percorso che si snocciola tra direttive europee, casse integrazione speciali e tentativi di corezione di un percorso industriale non più compatibile con leggi e orientamenti di mercato. Per capire va fatto un passo indietro, fino al 2000. Col nuovo secolo e in nome dell'ambiente l'Unione europea decide la progressiva riduzione dei prodotti (in questo caso dei trasformatori di energia) magnetici, proprio quelli che produceva l'azienda

lecchese. Bisognava quindi convertire la produzione verso l'elettronico. Ma con calma: inizialmente la deadline per mettersi al passo con la nuova norma è fissata per il 2015. Oggi invece, stando a quanto raccontano i sindacati, il termine ultimo è il 2011. Troppo presto per la Erc che, pur prevenendo investimenti e ristrutturazioni, ancora adesso sostiene il 65 per cento del suo fatturato con la produzione di trasformatori di tipo magnetico. Così, tra costi delle materie prime e crisi generalizzata, è arrivata la messa in liquidazione. Critici i sindacati, secondo cui la dirigenza avrebbe dovuto gestire la conversione in modo diverso. Ormai

è tardi. «La chiusura - sostiene Diego Riva della Fiom di Lecco - avrà un impatto sociale non indifferente nella zona». «Una situazione particolarmente difficile e delicata che coinvolge un'azienda storica della nostra Provincia», sostiene invece Maurizio Vercelli, della Confindustria Lecco. Dove già grava la vicenda Riello. Alla Erc almeno il 75 per cento dei dipendenti è donna, anche per questo - per tutelare l'occupazione femminile - oggi i sindacati saranno ricevuti dall'assessore alle Attività produttive della Provincia Italo Brusellini. Poi, con la fine di agosto, la cassa integrazione speciale. **g.ves**

BREVI

Aziende termali Rinnovato il contratto interesserà 16mila lavoratori

Rinnovato il contratto nazionale per i circa 16mila dipendenti occupati nei 380 stabilimenti in tutta Italia. Fisascat-Cisl, Filcams-Cgil, Uilucis-Uil e Federterme hanno siglato l'ipotesi di accordo a un anno dalla scadenza. La maggior parte dei lavoratori è stagionale. Previsto un aumento retributivo di 130 euro mensili riparametrati al quarto livello che verranno corrisposti in 4 tranches, in modo da prevedere un aumento della massa salariale complessiva di circa 4.300 euro.

Wind Salari fermi dal 2003 il sindacato si mobilita

«Wind non riconosce la grave questione salariale che oggi vi è nel paese» e, dunque, le

segreterie nazionali e il coordinamento delle rsu hanno deciso di aprire lo stato di agitazione e le procedure di sciopero. Lo ha annunciato Alessandro Genovesi della segreteria nazionale Slc-Cgil, dopo un incontro tra l'azienda e i sindacati, secondo il quale «le maggiorazioni per i lavoratori sono ferme dal 2003».

Scalata Antonveneta Confiscati 12,6 milioni a Consorte e Sacchetti

Sono cominciate le confische a seguito dei patteggiamenti ratificati durante l'udienza preliminare del procedimento sul fallito tentativo di scalata ad Antonveneta da parte di Bpi nel 2003. Rientrano così all'Agenzia delle entrate i 12 milioni e 600 mila euro del patteggiamento di Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti. Dopo l'intervento nei confronti di Consorte e Sacchetti, che all'epoca erano ai vertici della compagnia di assicurazioni Unipol, nei giorni prossimi toccherà al gruppo degli immobilizzatori e poi via via a tutti gli altri interessati.